03EST01A0303 ZALLCALL 11 22:56:48 03/02/99

L'arresto il 16 ottobre del 1998

È il 16 ottobre del 1998 quando Augusto Pinochet viene arrestato nella clinica di Londra dove una settimana prima era stato sottoposto ad un intervento chirurgico. Il provvedimento viene preso sulla base della richiesta di estradizione avanzata dal giudice madrileno Baltasar Garzon. Le accuse rivolte all'ex dittatore cileno sono di «genocidio», «torture» e «sparizioni».

L'Alta Corte annulla il mandato

Il primo colpo di scena avviene dodici giorni dopo l'arresto. L'Alta Corte di Giustizia di Londra invalida il mandato d'arresto, stimando che Pinochet «beneficia dell'immunità in quanto ex capo di Stato». La decisione scatena le proteste internazionali e viene subito impugnata dal pm. Si apre una disputa che intreccia argomentazioni politico-diplomatiche a quelle più strettamente giuridiche.

I Lords tolgono l'immunità

È il 25 novembre quando la Camera dei Lord conclude l'esame dell'appello presentato dal pubblico ministero. I Lords rifiutano l'immunità a Pinochet: i difensori depositano un appello contro la decisione dei Lords, accusando uno dei giudici di essere di parte in quanto aderente ad Amnesty. Il 24 marzo la Camera dei Lord rifiuta l'immunità a Pinochet per il solo periodo 1988-90.

La promessa di Lagos: «Lo processeremo»

Il paese diviso aspetta l'ex dittatore. L'esercito nelle caserme stappa lo champagne

OMERO CIAI

SANTIAGO (Cile) Il ruolo più difficile, dunque, tocca a Ricardo Lagos. Ed è anche facile prevedere che il neopresidente – lo diverrà ufficialmente l'11 marzo – sarà valutato dai posteri per tutto quello che accadrà da quando, stamattina, Pinochet riuscirà a raggiungere finalmente l'ospedale militare di Santiago dopo un viaggio interminabile da Londra via Bermude e Iquique. Il «vecchio» torna in un Cile molto diverso da quello che ha lasciato cinquecento giorni fa. Intanto perché è cambiato l'inquilino della Moneda e sul seggiolone dorato siede il «primo socialista dopo Allende». Poi perché s'è formato un vasto consenso nell'opinione pubblica affinché egli venga sottoposto a processo in Cile. E infine perché i suoi migliori alleati, quelli di Renovaciòn Nacional e dell'Udi, hanno capito che solo chiudendo con coraggio i conti col passato possono sperare di tornare un giorno a governare questo paese. Così da stamattina può succedere di tutto. Può succedere anche che il vecchio padrepadrone del Cile perda l'immunità parlamentare – è ancora senatore a vita – e che nel giro di qualche mese finisca davanti a un tribunale per rispondere ad una delle 58 cause aperte dai familiari dei desaparecidos contro di lui.

Per ironia della sorte, in Cile, dove tanto voleva tornare, non esiste nessuna legge che impedisca il processo ad un accusato ammalato. C'è solo un comma che riguarda la pazzia o la demenza. E questo non è il caso di Pinochet. Ma il cammino verso quella che dovrebbe essere la soluzione più ovvia, ossia un processo in Cile, non è affatto privo di ostacoli. Quello che è del tutto ovvio per Lagos, per i socialisti, per la Dc e anche per alcuni esponenti della destra, come l'ex candidato presidenziale Lavin, non lo è affatto per le Forze Armate cilene. Per una lunga serie di ragioni, processare Pinochet, il golpe che lo portò al potere e quello che accade dopo, vorrebbe dire anche processare le Forze Armate. E non c'è peggior paradosso in queste ore che osservare la distanza evidente che separa il mondo politico da quello militare. Mentre il presidente Lagos si augura che i giudici «facciano il loro dovere», mentre il presidente del Senato, il Dc Zaldivar, prepara le carte per togliere l'immunità parlamentare e mentre l'Udi e Renovacion Nacional si astengono da qualsiasi manifestazione di «bentornato», l'esercito festeggia. Nelle caserme i generali stappano champagne e si preparano a ricevere Pinochet come l'amato padre che torna a casa.

Ora bisogna considerare che, grazie a Pinochet, l'esercito in Cile è per davvero un corpo completamente separato dello Stato. L'esercito si autofinanzia, attraverso un bonus sulla vendita del rame, maggior prodotto d'esportazione del paese. Così il suo bilancio non dipende dal governo ma è direttamente amministrato dai generali. Poi i militari hanno le loro case, le scuole gratis per i figli, i loro ospedali, la loro rete di supermercati etc. Insomma sono un paese nel paese. Completamente autonomo e godono una infinità di privilegi. E li godono, tutti questi privilegi, non «per grazia ricevuta», per un miracolo. Li godono perché hanno vinto una guerra. Quella contro socialisti e comunisti che iniziò l'11 settembre 1973 e si chiuse sommariamente diciasette anni più tardi. Per le Forze Armate quello è il loro «periodo eroico», quello in cui «hanno salvato la patria». La patria può processare un salvatore della patria?

Da un certo punto di vista bisogna ammettere che per l'esercito cileno questo ritorno in patria dell'ex dittatore complica le cose. Se finiva a Madrid potevano prendersela con lo straniero oppressore che ingiustamente processava un mito nazionale. Molto più doloroso un processo in patria. Anche perché, se ci sarà, costringerà le Forze Armate a riscrivere i loro libri di storia. Insomma la partita servita sul piatto è questa: se, come ha detto con forza Lagos ieri, «lo processeremo perché se no vorrebbe dire che la nostra una democrazia dimezzata», nei prossimi giorni Pinochet perderà il suo seggio in Senato e sarà chiamato a rispondere dei delitti di cui viene accusato. Da questo delicatissimo passaggio dipenderanno molte cose del presente e del futuro del Cile. E questo passaggio sarà nelle prossime ore possibile solo se i politici sapranno imporsi alle Forze Armate. Ma non sarà né facile, né indolore.

Vedremo oggi la consistenza delle «folle giubilanti» per il ritorno del «vecchio». È prevista una manifestazione di ultras proprio davanti all'ospedale militare per rendergli omaggio. Si dice che saranno poche migliaia. Molto chiassosi, per certo. Dall'altra parte sul piede di guerra stanno i familiari dell'associazione desaparecidos. Telegrafico ma efficace il loro comunicato di ieri mattina. «Anche se Pinochet torna in Cile – dicono – egli torna come accusato, non bisogna dimenticarlo».

Sulla Fortezza volante che sta attraversando l'Oceano torna insieme a Pinochet anche tutto il dolore che inflisse a questo paese. E le vittime tornano a chiedere giustizia.

La legge del quieto vivere vorrebbe che si dimenticasse tutto, che Pinochet, dopo aver rinunciato al suo seggio, potesse terminare i suoi giorni – Jack Straw sicuramente si augura che siano pochissimi – a giocare a palla coi nipoti. Un altro compromesso dopo quello che restaurò dieci anni fa la democrazia. Per questo la parte più difficile tocca a Lagos. Deve respingere le sirene che lo invitano ad un altro tragico compromesso.

L'INTERVISTA ■ GIOVANNI CONSO, ex presidente Corte Costituzionale

«Questa non è un'assoluzione»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA La tormentata vicenda Pinochet analizzata da una delle più autorevoli personalità del mondo del diritto italiane: il professor Giovanni Conso, ex presidente della Corte Costituzionale e presidente della Conferenza di Roma istitutiva del Tribunale permanente dell'Onu.

Professor Conso, Augusto Pinochet è in volo per il Cile. Da uomo libero. Il ministro dell'Interno britannico Jack Straw ha negato l'estradizione in Spagna. Alla luce di questo epilogo si può parlare di una sconfitta del diritto e della legalità internazionali?

«Nemmeno per sogno. Deve essere ben chiaro che il no al processo in Europa e il conseguente rientro in Cile sono dovuti puramente e semplicemente a ragioni umanitarie, vale a dire a ragioni legate all'età molto avanzata e alle precarie condizioni di salute dell'ex dittatore cileno. Se non ci fossero state ragioni di tale natura l'estradizione alla Spagna sarebbe stata completata e il processo avrebbe potuto avere svolgimento».

Sul piano del diritto internazionale qual è il segno prevalente di una vicenda politico-giuridica che va ben oltre la sorte individuale di Augusto Pinochet?

«Questo è davvero la cosa più importante. Infatti alla base della duplice decisione adottata tempo fa dalla Camera dei Lord, che aveva dato via libera alle tappe successive dell'estradizione in Spagna, vi è l'affermazione, da parte di una fonte così autorevole, che nessun capo di Stato o di governo può fruire, una volta terminato il suo mandato, tanto più se uscito dal suo Paese, di quella causa di non punibilità che va sotto il nome di "immunità politica" quando gli siano addebitati reati contro l'umanità. Per dirla in modo più icastico nessuno di questi personaggi potrà mai più sognarsi di andare liberamente in giro per il mondo come turista od ospite di questo e quell'altro amico...».

> Se non fosse stato per la salute Pinochet sarebbe stato processato e condannato

La decisione di Londra non equivale dunque, come da più parti si sostiene, ad un'assoluzione dell'ex dittatore cileno?

«Assolutamente no. L'assoluzione presuppone un processo e più ancora una sentenza di proscioglimento. Per essere più precisi, in una situazione come questa resta il fatto che il processo, se non fosse stato per le ragioni di età e di salute di Pinochet, avrebbe dovuto aver luogo con una più che presumibile conclusione in termini di colpevolezza, data la consistenza qualitativa e quantitativa degli elementi raccolti a carico. Del resto, se Pinochet avesse voluto perseguire una conclusione in senso assolutorio non avrebbe dovuto fare addurre e con tanta insistenza dai suoi difensori le ragioni di età e di salute, ma avrebbe dovuto invece insistere per il processo, l'unica via per dimostrare apertamente e storicamente la propria eventuale innocenza. In tal modo proprio per aver cercato a tutti i costi di sfuggire al processo, la storia non potrà che prendere atto della sua responsabilità se non giuridica, certamente politica e morale».

Ma sul piano del diritto non esiste forse la presunzione di non colpevolezza sino ad eventuale sentenza di condanna definitiva?

«Non per nulla ho parlato di responsabiltà non giuridica ma politica e morale di fronte alla storia. Per la storia questi due profili hanno un peso non meno determinante di quello giuridico. Oltretutto non dimentichiamo - lo ripeto ancora una volta - che è stato Pinochet a cercare in ogni modo di evitare il processo».

L'Inghilterra è considerata la patria dello Stato di diritto. La decisione su Pinochet scalfisce questa immagine?

«Non sono di questo avviso. E per ben due ragioni apparentemente antitetiche ma in realtà impostate sulla stessa direttrice, costituita dalla tutela e dal rispetto dei diritti umani fondamentali. La prima consiste nell'aver escluso, come già abbiamo rilevato, l'immunità per qualunque soggetto, anche quello massimo, in presenza dei crimini più efferati. La seconda ragione è che non si può prescindere, quando i relativi estremi siano debitamente accertati da regolari perizie, dal tener conto, se eccepite dall'interessato, di condizioni fisiche e psichiche che alla sottoposizione ad un processo penale peggiorerebbe ulteriormente, se non irrimediabilmente. In tale modo l'Inghilterra ha reso un duplice tributo alla civiltà giuridica».

SEGUE DALLA PRIMA

OBLIO SENZA GIUSTIZIA

Ma non c'è nulla da fare, bisogna arrendersi all'evidenza: l'uomo che ha tolto la vita a tante persone, ora viene salvato per problemi di salute, o meglio, anzi peggio, per problemi di amnesia. Fermiamoci su quest'ultimo dettaglio. Nel trattato che Cicerone dedica alla retorica con il titolo «De oratore», il personaggio di Antonio offre all'amico Temistocle la possibilità di imparare i segreti racchiusi nell'arte della memoria. Di fronte agli allettamenti di una disciplina «che si introduceva allora per la prima volta», la risposta di quest'ultimo suona però brutale e inattesa. Egli rifiuta l'invito senza esitare, dicendo di preferire all'arte di ricordare, quella di dimenticare. Si tratta solo di una battuta frivola, come si affretta a commentare Antonio, o non piuttosto di una scelta meditata? Pensando alla linea difensiva adottata dal dittatore di Santiago, il dubbio sembrerebbe più che lecito.

La sua memoria funziona, infatti, ma evidentemente solo per quanto riguarda le procedure legali da seguire per sfuggire alla giustizia. Allora sì, che gli archivi si rivelano utili, i codicilli tornano subito in mente, il ricordo dei dati funziona all'istante. Per il resto, nient'altro che una lunga serie di «non ricordo». Questo, in sostanza, il concetto di alibi «mentale» addotto dagli avvocati di Pinochet: una sorta di «altrove» delle facoltà cerebrali, che impedirebbe l'interrogatorio del criminale. Già un concetto del genere dischiude domande inquietanti: perché mai la responsabilità penale di un'azione dovrebbe dipendere dalle capacità che il soggetto ha di ricordarla? Inutile soffermarsi sulle conseguenza di un simile assunto. Quanto poi all'effettiva consistenza della malattia del generale cileno, si tenga presente un dettaglio tanto significativo quanto ributtatante. Come è stato più volte ribadito, in Inghilterra non è stato possibile autorizzare nuovi controlli sanitari, dato che l'imputato li rifiuta, e nessuna autorità può costringervelo.

Addio, dunque, nobile arte mnemotecnica, altissimo sapere sviscerato da Quintiliano e Campanella, da Alberto Magno e Tommaso d'Aquino, da Giulio Camillo, Giordano Bruno, Leibniz. Addio ingegnose tecniche di ricordo. Perché tanta fatica, quando la salvezza verrà soltanto dalla dimenticanza? Un'arte, sì, ma un'arte dell'oblio, porterà in salvo il carnefice, e al contempo condannerà la giustizia umana a futura memoria.

VALERIO MAGRELLI